



La rassegna stampa di Oblique

Brucia troia. Il nuovo libro di Veronesi

A cura di Carla Policardi



Brucia troia
Bompiani, 2007

Sommario:

- Cinzia Fiori, “«Un romanzo che avevo iniziato da giovane»”, *Corriere della Sera*, 9 maggio 2007;
- Francesca Gori, “Veronesi festeggia con i lettori”, *Il Tirreno*, 10 maggio 2007;
- Generoso Picone, “La rabbia e il fuoco di Veronesi”, *Il Mattino*, 11 maggio 2007;
- Marco Cicala, “L’ultimo libro di Veronesi? È il mio primo. Ve lo racconto”, *Il Venerdì della Repubblica*, 11 maggio 2007;
- Alessandro Gnocchi, “I ricchi e i poveri di Sandro Veronesi in ‘Brucia Troia’”, *Libero*, 15 maggio 2007;
- Stefano Giovanardi, “Se un ragazzino appicca il fuoco”, *la Repubblica*, 17 maggio 2007;
- Fabrizio Ottaviani, “Veronesi, una mitologia spicciola e periferica”, *il Giornale*, 23 maggio 2007;
- Camillo Langone, “Sarà vera gloria? Gli scrittori sull’onda”, *il Giornale*, 23 maggio 2007;
- Fiorella Fumagalli, “L’ultimo Veronesi”, *Tutto Milano in la Repubblica Milano*, 24 maggio 2007;

- Sergio Pent, “Preghiere e castighi d’Italia”, *Tuttolibri della Stampa*, 25 maggio 2007;
- Valeria Parrella, “Una storia di provincia tra preti, orfanelli e metafore”, *Grazia*, 29 maggio 2007;
- Carlotta Niccolini, “Veronesi: «Racconto gli anni di fuoco»”, *Corriere della Sera*, 29 maggio 2007;
- Massimo Rota, “Alla prova del fuoco”, *GQ*, 30 maggio 2007;
- Paolo Di Stefano, “L’utopia brucia in un capannone”, *Corriere della sera*, 3 giugno 2007;
- Renato Minore, “La prova del fuoco di Sandro Veronesi”, *Il Messaggero*, 4 giugno 2007;
- Elena Dallorso, “Tanti romanzi per soddisfare la voglia di... ricordare”, *Donna Moderna*, 6 giugno 2007;
- Nicoletta Sipos, “Anteprime, segnalazioni e incontri: libri e mostre”, *Chi*, 6 giugno 2007;
- Maria Teresa Scarselli, “Brutti, sporchi e... piromani”, *Intimità*, 7 giugno 2007.

Cinzia Fiori, “«Un romanzo che avevo iniziato da giovane»”, *Corriere della Sera*, 9 maggio 2007

Da oggi è in libreria il nuovo romanzo di Sandro Veronesi, s'intitola *Brucia Troia* (Bompiani, pp. 238, euro 16) e, come il «corto» per il *Corriere*, è nato sulla scorta del successo di *Caos calmo*. Ossia del best seller da quasi 250 mila copie con cui ha vinto il Premio Strega 2006. Veronesi ha vissuto quel successo come una minaccia all'assenza del suo scrivere. *Brucia Troia* è nato anche per scongiurare quel pericolo: «Ripensando quand'ero un giovane scrittore, m'è tornato in mente questo romanzo, iniziato, ripreso, lasciato e mai finito. Si potrebbe dire che il nuovo romanzo è un vecchio romanzo. E quando l'ho terminato mi son sentito in salvo». Con *Brucia Troia* Veronesi torna a scrivere di bambini. Giovani vite che crescono ai margini del boom economico, finché per loro non ci sarà più spazio; e nascerà una nuova classe di perdenti. Oltre a sei romanzi, Veronesi che è nato a Firenze nel 1959, ha pubblicato raccolte di articoli, una pièce teatrale ambientata in una trincea serbo-bosniaca, *No man's land* e uno studio sulla pena di morte, *Occhio per occhio* (entrambi Bompiani).

Francesca Gori, “Veronesi festeggia con i lettori”, *Il Tirreno*, 10 maggio 2007
Brindisi a Prato per l'uscita di “Brucia Troia”

Prato. Quasi 150 copie vendute in meno di un'ora. Il nuovo romanzo di Sandro Veronesi, “Brucia Troia”, da ieri in tutte le librerie d'Italia, è stato festeggiato con un brindisi di buon augurio dallo scrittore premio Strega alla libreria pratese Al Castello. Sandro Veronesi, seduto dietro a un antico scrittoio, ha fatto saltare il tappo allo spumante per brindare con i suoi lettori e con gli amici e ha autografato le copie dell'ultimo romanzo. Un romanzo, “Brucia Troia”, che Sandro Veronesi ha scritto vent'anni fa, e che per tutto questo tempo, con i suoi personaggi ai margini di una città di provincia che stava conoscendo gli anni del boom economico, è stato un fedele compagno dell'autore pratese. La casa editrice Theoria infatti, alla quale il giovane Veronesi nel 1987 aveva presentato il manoscritto, si rifiutò di pubblicarlo. Ma quel rifiuto a Sandro Veronesi non è mai andato giù. Così, la storia di padre Spartaco e dei Cherubini, di Salvatore, di Pampa e di Miccina, che incendia i capannoni industriali d'accordo con i proprietari per riscuotere il premio dell'assicurazione, è diventato un romanzo edito da Bompiani. E che oggi fa doppietta in libreria e in edicola con un'altra chicca dell'autore pratese: il corto che esce in abbinamento al Corriere della Sera “Sotto il sole ai Campi Elisi”.

Generoso Picone, “La rabbia e il fuoco di Veronesi”, *Il Mattino*, 11 maggio 2007
In «Brucia Troia» una tragica storia di perdenti ambientata nella provincia italiana

Venti anni, una vita. Sandro Veronesi ci ha messo tanto per scrivere *Brucia Troia*, il suo nuovo romanzo che segue il felicissimo e fortunatissimo *Caos calmo*, presto anche a cinema, e certo non si sarebbe immaginato nel 1987, quand'era un giovane scrittore in cerca di esordio a Prato, di partecipare oggi a questo strambo esercizio di verifica dell'ortodossia del canone letterario vigente in Italia. *Brucia Troia* (Bompiani, pagg. 238, euro 16) cos'è: narrativa che morde la carne o che si limita ad accarezzarla? Qualcuno certamente farà pendere l'interrogativo anche alla Fiera del libro, dove il testo di Veronesi ha scelto di esordire, tra discussioni, riflessioni e naturalmente polemiche, sull'agonismo culturale e sulla neonata dittatura del realismo: difficile inquadrarlo o chiedere che si pieghi a un dibattito già tanto affollato, però. Segno che si tratta di un buon lavoro. Perché *Brucia Troia* – il titolo viene da una canzone di Vinicio Capossela, nuova passione musicale per Sandro Veronesi così come i Radiohead lo erano stati per *Caos calmo* – racconta una vicenda che si snoda nella provincia italiana tra l'immediato dopoguerra e l'estate dei Mondiali di calcio del 1970, popolata da preti visionari e false suore malefiche, bambini ribelli e vecchi saggi semiciechi, piccoli imprenditori truffaldini e grandi manigoldi con il cuore così. È la storia di Salvatore che scappa dal brefotrofia dei Cherubini e si rifugia in quella specie di zona franca che è il Cantiere, covo di delinquenti e prova provata del benessere giunto nella vicina città, dove «non solo il progresso era arrivato, ma aveva intestini che funzionavano regolarmente». Ai Cherubini opera padre Spartaco, coltivando il sogno del grande monumento psichedelico alla Finzione Permanente, un simulacro di metallo e neon in lode alla Madonna e residuo baluardo all'onda della modernità che tutto travolge: totalmente immerso nel suo delirio mistico, lui non sa dei misfatti crudeli delle suore o sedicenti tali. Alla fine, ne morirà. Salvatore invece è accudito da Omero e Miccina, a sua volta si troverà a prendersi cura di Pampa, in una sorta di pedagogia alternativa che educa all'amministrazione della rabbia. Trattenuta e declinata ossessivamente in *Caos calmo*, qui trova il suo sbocco naturale e selvaggio: il fuoco, gli incendi, la catarsi della distruzione rappresentano il modo in cui furbi e disgraziati tentano di misurarsi con i tempi nuovi. I furbi, gli imprenditori delle pezze, chiedono ai disgraziati di appiccare le fiamme ai capannoni per truffare le assicurazioni. I disgraziati, quelli del cantiere, bruciano per affermare la loro identità di perdenti e insieme dare l'estremo segnale della resa cui sono costretti. Molti vi troveranno la morte, qualche lacrima, tristezza, ma poi si va avanti. La rabbia continuerà a covare, pronta a esplodere: se la libertà non si può ottenere smettendo di lottare, conviene ribellarsi. «Dopo una vita nella quale gli altri lo avevano sempre umiliato per farlo diventare come loro, ora era il Pampa che costringeva gli altri a essere come lui. E come ci si sente, gente di merda, quando qualcuno ti costringe? Eh? Come ci si sente?». Del brefotrofia e della cattedrale lisergica di padre Spartaco non rimarranno che macerie annerite. Il romanzo di Sandro Veronesi vive dell'epicità dei personaggi e della tragicità delle loro azioni. L'Italia che descrive non è fotografata ma letterariamente resa in una comunità di gagliofoffi, cialtroni, pazzi e fanatici, il paradigma simbolico di tempi mai finiti: *Brucia Troia* è il racconto di un cambio di stagione e delle tremende contraddizioni che produce; attraverso una scrittura tesa e appassionata, a tratti di grande potenza espressiva, dice di un paesaggio umano irrimediabilmente legato a un carattere distintivo di certa italianità. Alcuni personaggi che li impersonano assumono un formidabile significato, padre Spartaco ha l'ambizione folle di un Gassman, i bambini del brefotrofia, da Salvatore a Gaetano, punito crudelmente soltanto perché amava disegnare, sono figure di straordinaria e drammatica tenerezza. Il fuoco che distrugge pare essere l'espressione diretta di una loro voce che altrimenti non riesce a esplodere, a rendere un minimo di giustizia a chi sa di essere destinato sempre a occupare i posti degli ultimi.

Marco Cicala, “L’ultimo libro di Veronesi? È il mio primo. Ve lo racconto”, *il Venerdì* della *Repubblica*, 11 maggio 2007

Un sacerdote visionario. Un gruppo di trovatelli. L’Italia degli anni 70. Il nuovo romanzo del vincitore dello Strega in realtà è quello con cui tentò di esordire. Respinto dall’editore. Titolo: «Brucia Troia». Siamo agli insulti? «No, è quella di Omero»

Prato. Si sale in macchina e si va subito al quartiere. Anzi al Cantiere. Come qui a Prato chiamano quel lembo di città inzeppato tra due linee della ferrovia e chiuso a triangolo dal fiume Bisenzio. Là dove adesso vedi quiete casette verdeggianti, fino a vent’anni fa era tutto uno slum anarchico di bicocche rappezzate. Un non luogo, ma pieno di vite. Ci abitavano gli operai che, nel Ventennio, lavoravano alla costruzione della Direttissima. Nel dopoguerra arrivarono i «marocchini», i meridionali. Forza lavoro grezza che, in attesa di trovare posto in fabbrica, s’arrabattava tra espedienti più o meno leciti. «Tanto che per un po’ la borgata fu rinominata “Africa”. Una volta ci trovarono perfino un elefante. Era scappato da un circo» ricorda Sandro Veronesi bighellonando tra stradine dalle quali, ragazzino, girava alla larga sebbene fosse costretto ad attraversarle per andare a scuola. Il Cantiere è uno dei due posti che la fanno da protagonisti nel suo ultimo romanzo *Brucia Troia* (senza offesa, il titolo è preso in prestito da un brano di Vinicio Capossela che a sua volta l’ha scippato ad Agamennone). L’altro posto, immaginario, è il brefotrofo-santuario diretto da uno strano prete primitivo, sadico, visionario e carismatico, a metà tra Padre Pio e Carmelo Bene. Tutto sullo sfondo di un’Italia magica, steinbeckiana, sordida e picaresca, piena di avventurosi scugnizzi alla Truffaut, ricettatori, vescovi, beghine, moltissimi piromani. Gente che appicca il fuoco per intrallazzi ma poi finisce per prenderci gusto e brucia e basta fino al torrido finale. In che epoca siamo di preciso lo si scopre solo intorno a pagina 130, quando sentiamo una tv gracchiare i nomi di Müller e Facchetti. Messico 70, Italia-Germania 4 a 3.

Brucia Troia, titolo impegnativo. Se ne infischia dei fraintendimenti?

«Beh, senza virgola in mezzo spero si capisca subito che si tratta di quella dell’Iliade. Però, qualche amico mi sbotte: “Allora, quand’è che esce il tuo ultimo libro ‘Porca Vacca’?»».

Ultimo romanzo che, apprendiamo nell’introduzione, è anche il suo primo.

«Sì, l’ho riscritto cinque volte ma la stesura originaria risale a vent’anni fa. L’editore lo respinse. Argomentando: “Parla di gente marginale. Gli unici che potrebbero riconoscersi in questo libro sono quelli che non leggono libri”! L’ho preso come un incoraggiamento. Ho continuato a scrivere».

I maligni potrebbero insinuare che se l’anno scorso lei non avesse vinto lo Strega forse il manoscritto starebbe ancora nell’armadio.

«Lo Strega non c’entra. Questo libro non mi è mai uscito dalla testa, me lo portavo sempre appresso. Per me segna un nuovo inizio».

Ritorno all’infanzia. La sua e quella di un Paese.

«L’Italia del Cantiere. O quella cantata da Capossela. Un Paese che non ho vissuto e visto solo di striscio. Del quale ho ricordi deformati di bambino. Volevo parlarne lo stesso. Per una specie di debito: è quello in cui sono nato. Qui, al Cantiere, viveva un’umanità arcaica, paradossale, figlia di un’industrializzazione a cui però rimaneva estranea. Quasi pre-sociale».

Prima che il fuoco della modernizzazione non si mangiasse tutto. Nel libro si incendia ch’è una bellezza.

«Tutto quel che so in materia l’ho imparato quando ho fatto il Vigile del fuoco. Avevo il mito del pompiere. Ma il fuoco è un simbolo. Sa, anche *Caos calmo* era pieno di simboli. Però nessuno se n’è accorto. Sul libro hanno detto e scritto tante cose assai gratificanti. Ma ce ne fosse stato uno che ne avesse afferrato il registro simbolico, mannaggia».

Un esempio?

«Il protagonista che va a piazzarsi e poi a passare le giornate davanti alla scuola della figlia. È simbolo di un uomo che vuole reimparare tutto. Reimparare a vivere. Mentre noi dovremmo reimparare a leggere la realtà per simboli. È una facoltà che si va atrofizzando».

E il film che dovevano trarre da Caos calmo?

«Sì fa. Le riprese cominceranno a giorni. Protagonista Nanni Moretti».

I film di suo fratello Giovanni li va a vedere?

«Ad ogni anteprima».

Le piacciono?

«Gli ultimi sì. I primi no».

E a lui i suoi libri?

«Sì, ma è troppo indulgente. Mai che mi critichi».

Nel libro c'è molto Pasolini. È vero che lei ha cominciato a scrivere sulla Lettera 22 appartenuta al "Poeta"?

«Vero. Stava nello studio che Vincenzo Cerami e la moglie, cugina di Pasolini, mi misero a disposizione quando sbarcai a Roma. Era una specie di mausoleo. C'erano copie del *Decameron* e dei *Racconti di Canterbury* chiosate a mano da lui».

Che ricorda di Messico 70?

«Tutto. Anche la finale persa col Brasile, di cui non parla più nessuno. Ci restai di merda, con la mia piccola bandierina. Un dolore».

Dov'era invece il 9 luglio dell'anno scorso?

«Ai Carabi, in vacanza. Il calcio mi prende sempre meno. E non perché, come dicono tutti, è cambiato. È un'epopea che non mi interessa più tanto. Dopo la vittoria con la Francia ho soffiato nella trombetta in albergo, mi sono ubriacato di rum e il giorno dopo già non ci pensavo più».

Lei ha insegnato alla scuola Holden di Alessandro Baricco. E l'ha sempre difeso.

«C'è uno snobismo insensato nei suoi confronti. Ma Baricco sta lì. Con il suo percorso. La sua ricerca. Riflette, fa, scrive cose riuscite e altre meno. È uno necessario, Baricco».

È vero che lei è stato lanciato da Pippo Baudo?

«(Risata) In qualche modo sì. Ero piccolo, anno '67 o '68, qui a Prato c'era una festa del Rotary, ci andai con mio padre. Sul palco Baudo chiamava i ragazzini per un quiz a premi. Domande canore, tipo: "Dimmi il titolo di una canzone di Morandi". I concorrenti erano un disastro, per l'emozione non riuscivano a spicciare parola. A me Baudo chiese il titolo di una canzone di Al Bano. *Mattino*. Risposi. Vittoria. In premio, una copia del *Corsaro Verde* di Salgari. Di questi tempi sto rileggendo tutto Salgari ai miei figli. Bravissimo. Ma scriveva in un italiano infame. Come può un selvaggio africano cominciare una frase con "Orsù!". Avrebbe bisogno di un editor, il buon Salgari».

Alessandro Gnocchi, “I ricchi e i poveri di Sandro Veronesi in ‘Brucia Troia’”, *Libero*, 15 maggio 2007

Un caos calmo ha accolto l'uscita di “Brucia Troia” (Bompiani, pp. 232, euro 16), il nuovo romanzo di Sandro Veronesi, premio Strega 2006. Molta pubblicità sui giornali, la gigantografia all'ingresso dello stand Bompiani alla Fiera di Torino, nessuna recensione (per ora). A noi questo libro sembra più bello del precedente, pesantissimo ma pluri-premiato anche dalle classifiche di vendita. Questa storia, dice Veronesi, è rimasta nel cassetto per oltre vent'anni, e solo di recente ha trovato un titolo ispirato a una canzone del «cugino primo Vinicio Capossela». Siamo nel 1970, come ricorda in una scena chiave la voce del telecronista della semifinale mondiale Italia-Germania. Il boom economico sta per spazzare via gli ultimi rimasugli di un Paese affamato e vestito di stracci. Il Cantiere è un piccolo quartiere di case abusive, dove vivono ladri mignotte e ricettatori. Sono quasi tutti immigrati dal Sud. Questo è il palcoscenico delle avventure dei personaggi di “Brucia Troia”: il Morgante, Omero, Miccina, Pampa. Poco più in là, c'è una zona residenziale in continua espansione, il Buon Cammino, composta da ville abitate dalla buona borghesia. E su tutto si stende l'ombra del brefotrofo di Padre Spartaco, un prete (ma sarà poi tale?) all'antica, crudele con i bambini e con se stesso in nome di una religiosità profonda ma un po' ottusa. Finirà con un rogo non purificatore che spazza via il prete e gli uomini del Cantiere. Il romanzo funziona, tranne nelle parti in cui Veronesi decide di pagare pegno a una sociologia spiccia, banalizzando così la vicenda. Il progresso «aveva intestini che funzionavano regolarmente». Insomma è cattivo e ha il torto di cancellare, o meglio di nascondere, il mondo dei “diseredati” residenti al Cantiere. I quali sono malviventi carichi di umanità, tanto che nessuno di loro – precisa l'autore – si è mai macchiato di un reato grave come l'omicidio. I borghesi del Buon Cammino sono invece gretti e razzisti. Veronesi non lo dice perché non perde tempo in descrizioni: nel libro i ricchi ma stronzi esistono solo in opposizione ai ladri ma santi. A un certo punto ne compare uno sull'orlo del suicidio. Il proprietario di una fabbrica che nel segreto del confessionale finalmente rivela la vera origine di tutte le sue fortune: l'evasione fiscale, il mancato rispetto delle regole sindacali, le truffe alle assicurazioni. Il denaro, sembra di capire, è sterco del demonio. E lo sviluppo un animale orrendo. Ma Veronesi non era progressista?

Stefano Giovanardi, “Se un ragazzino appicca il fuoco”, *la Repubblica*, 17 maggio 2007

Sandro Veronesi ha esordito nel 1988 col romanzo *Per dove parte questo treno allegro*, dal quale è cominciata una carriera fitta di titoli. Scopriamo ora, però, che quella non era la sua opera prima, poiché nel 1987 aveva scritto un altro romanzo, che non ha mai visto la luce, e che tuttavia è rimasto in qualche modo ad accompagnarlo nel corso degli anni, subendo numerose revisioni, fino a divenire quello appena uscito col titolo *Bruca Troia* (Bompiani, pagg. 238, euro 16). Dell'abbondanza di stesure ci avverte l'autore stesso in una nota introduttiva, e così facendo ci mette nei guai. Come lo dobbiamo infatti considerare questo libro, un recupero giovanile di gusto un po' archeologico, o un romanzo nuovo, susseguente a un'opera importante come *Caos Calmo*? A seconda della risposta, la valutazione in termini di sviluppi e/o regressioni cambia parecchio. Il titolo, che è lo stesso di una recente canzone di Vinicio Capossela, potrebbe metterci sull'avviso. Quella di Capossela è una canzone patchwork, un po' parlata e un po' cantata, fatta di linee melodiche differenti e poco marcate, che si susseguono e talvolta tornano, ma senza alcuna regolarità: linee accennate e subito fatte sparire da un'altra, che è magari una citazione, o un inserto atonale, o un ritornello scandito come uno slogan. Ho l'impressione che proprio in questo risieda il movente della geminazione del titolo: anche nel romanzo infatti ci sono personaggi cui ti eri abituato ad attribuire ruoli da protagonista, che improvvisamente scompaiono, e altri che fanno il loro ingresso solo dopo vari capitoli per subentrare come protagonisti a quelli scomparsi; non c'è né simmetria né ricerca delle proporzioni, né, sembrerebbe, alcuna cura di attribuire ai personaggi un destino che vada oltre l'*hic et nunc* del loro agire: un destino voglio dire che ne espliciti il Senso. Agiscono, i personaggi, nello spazio angusto di un non-luogo, un triangolo di territorio ai margini di una città che si direbbe Prato, occupato prima dalle baracche di un cantiere ferroviario e poi da insediamenti abusivi in cui trovano asilo piccoli malviventi, prostitute, poveracci di ogni tipo. Non troppo lontano sorge il brefotrofo dei Cherubini, diretto da un prete visionario e sadico, alla cui porta diversi neonati sono stati abbandonati nel corso del tempo da qualche madre disperata del Cantiere. Se il Cantiere è il non-luogo della miseria, ma anche della libertà, il brefotrofo è invece un luogo concentrazionario fin troppo marcato e individuato. Il primo protagonista è un ragazzino dodicenne, Salvatore, che fugge dal brefotrofo e si rifugia nel Cantiere, dove un pregiudicato detto Miccina gli insegna la difficile arte di appiccare il fuoco. Lui lo fa su commissione di imprenditori tessili in difficoltà che vogliono riscuotere il premio assicurativo. Presto associati, i due vanno avanti di rogo in rogo per parecchi anni, col progetto di accumulare i soldi necessari per mettere su un autolavaggio e cambiar vita. Finché irrompe sulla scena un altro ragazzino, il Pampa, figlio di una prostituta e di un alcolizzato, che nel Cantiere è nato e vissuto. Arruolato come aiutante, anche il Pampa conosce l'ebbrezza dell'incendiario, ma una volta le cose vanno male: mentre lui fa da palo, Salvatore e Miccina commettono qualche errore e muoiono nell'incendio, lasciando solo il ragazzino, che si abbandona a una vita nomade e quasi animalesca, finché dopo varie vicissitudini viene rinchiuso nel brefotrofo. Finirà con un ultimo grande rogo, e col Pampa in riformatorio. Due domande, a questo punto: se *Bruca Troia* è un nuovo romanzo, cosa c'entra questa fiammeggiante e picaresca disseminazione di personaggi ed eventi con l'indagine *in interiore homine* così esclusiva, acuminata, ossessiva di *Caos calmo*? E se invece è da considerarsi il primo romanzo di Veronesi, cosa c'entra col dolente e critico «giovanilismo», i conti cifrati in Svizzera, gli squilibri ondivaghi in un borghesissimo rapporto padre-figlio, di *Per dove parte questo treno allegro*? Be', se una qualsivoglia risposta risulta impossibile, significa forse che le domande sono mal poste, e che la storia accidentata di questo libro ha ben altri spessori di significato. Potrebbe essere la storia di un'ossessione. Non si lavora a un libro per vent'anni, componendolo e ricomponendolo di continuo, se non si è sorretti da un'energia e da un'insoddisfazione tutte particolari: l'energia per continuare a cercare, l'insoddisfazione per quel che si è trovato. Il senso finale da restituire diviene allora una sorta di Moloch, che se non ti

impedisce di fare altro, esige comunque periodici sacrifici, vietando di archiviare la pratica e magari buttare via tutto. Non so di che natura sia il Moloch, ma certo questo romanzo ha una specificità ineludibile: se tutte le opere di Veronesi sono fortemente radicate in un sociale ben riconoscibile nei suoi tratti e nella sua epoca, qui ci si accampa invece in una cellula di mondo che pare sfuggita al tempo e alla storia, in cui non esistono regole, né razionalità, né processi di sviluppo. Quello del Cantiere è un universo in qualche modo pre-sociale, tenuto insieme da legami elementari e fragili, da aggregazioni tanto spontanee quanto cangianti, da rabbie irrisolte o fin troppo risolte; e le fiamme che assurgono facilmente a emblema del libro sembrano la risposta vendicativa, quasi luddista, a una società che lascia fuori dei residui non omogenei, e altri ne espelle via via dal suo corpo malato. Per gli abitanti del Cantiere, ma anche per padre Spartaco, quella società è qualcosa di inarrivabile, di radicalmente estraneo, di incomprensibile, e loro ne costituiscono il bordo oscuro, la quota non assimilabile, il flebile ma resistente controcanto. Dire che l'immaginario di Veronesi sia stato originariamente sollecitato dalla rappresentazione di una sopravvivenza anti-illuministica nel cuore dell'Occidente industrializzato, e che tutta la sua storia di scrittore possa leggersi come il tentativo di contrapporre la luce della ragione a quel buio minaccioso e indecifrabile che tuttavia per primo lo aveva segnato, e che ancora solo dopo averlo ritrovato dentro di sé con *Caos calmo* si sia deciso a esprimerlo per come poteva, cioè in modo dissimetrico, rapsodico, sussultorio, dire tutto questo è forse troppo azzardato. Ma tant'è: forse si tratta di uno scrittore ancor più complesso, e infine più sfuggente, di quanto già appariva.

Fabrizio Ottaviani, “Veronesi, una mitologia spicciola e periferica”, *il Giornale*, 23 maggio 2007
Sfondo anonimo e vicenda che procede a fatica nel deludente «Brucia Troia»

Strano libro, l'ultimo di Veronesi, così pieno di tare. Deve essersene accorto l'autore, che lo fa precedere da una nota: pratica che lascia sospettare che Veronesi senta il volume come alieno (in genere si introducono i libri degli altri); oppure che sulla sua pubblicabilità siano stati espressi dubbi. La nota spiega che il manoscritto è rimasto nel cassetto più a lungo dei proverbiali nove anni suggeriti da Orazio. Purtroppo non con tutti i romanzi il tempo è galantuomo. Se si vuole essere generosi, per *Brucia Troia* si può evocare la formula con cui Cocteau apostrofa un personaggio dei *Ragazzi terribili*: «Sa faiblesse était sa beauté». Se infatti il titolo corrusco spinge a immaginare chissà quali epiche fiamme, ciò che ci attende al di là della copertina è una storia sbadata, démodée, che pare il racconto di un racconto. Un'opera che si dispiega all'insegna di un depotenziamento di tutti i piani della narrazione. Anonimo, per cominciare, lo sfondo: una baraccopoli di tiepido neorealismo delimitata dai binari del treno e da un fiume che potrebbe essere situata ovunque, dalla quale sono state rimosse le minime asperità vernacolari. Ozioso l'intreccio: assistiamo al progressivo impazzimento di un finto prete, padre Spartaco, che con materiali da bricofer si dedica alla costruzione di una statua fatta di tubi al neon che dovrebbe raffigurare la Madonna. La scultura è il nucleo spettacolare di un «santuario» che attira i fedeli come le mosche e ospita, oltre ad alcune perfide suore, una ventina di orfanelli. Parallelamente seguiamo i passi di due ragazzi dediti al furto e all'incendio doloso, Salvatore e Pampa: quando non li mangiano arrosto, straziano i gatti con la benzina per facilitare la diffusione delle fiamme nei capannoni industriali, in modo da truffare le assicurazioni. Ovviamente una simile vicenda non ha forza propria e non può che procedere a spinta, come un monopattino, grazie a lunghe e noiose digressioni narrative. Piantati in asso dalla trama, padre Spartaco, Salvatore e Pampa si ritrovano senza profondità, le loro azioni appaiono immotivate e i loro pensieri gratuiti, sicché si potrebbe sostenere che l'unico aspetto omerico di *Brucia Troia* sia la latitanza della psicologia. Per finire, è anaffettiva e pilatesca la voce dello stesso Veronesi; quando addirittura non lascia cuocere la sua grottesca vicenda di fede popolare nel suo stesso brodo, blandamente agiografico. Tutto ciò impedisce che si parli di romanzo: siamo piuttosto di fronte a una novella dilatata, a un susseguirsi estrinseco di episodi: alcuni riusciti e anche molto letterari, come i passi sugli esordi criminali di Pampa, altri no. Resterebbe la scrittura: nella quale Veronesi profonde la sua bravura e la sua maestria, e che invita ad ammettere che *Brucia Troia* è comunque un libro pieno di frasi ricche e tonde, le quali avrebbero meritato un più nobile destino.

Camillo Langone, “Sarà vera gloria? Gli scrittori sull’onda”, *il Giornale*, 23 maggio 2007

Brucia Troia: sembra il titolo di un vecchio porno-horror e invece si tratta del nuovo romanzo di Veronesi, scrittore da *Corriere della Sera* più che da scandalo. Ambientato negli anni Cinquanta e Sessanta, i protagonisti sono degli orfani che vivono ai margini della società, nella miseria e nel degrado. «Nella sventura dei nostri migliori amici troviamo sempre qualcosa che non ci spiace del tutto», scrisse La Rochefoucauld. Il maligno meccanismo funziona anche in letteratura quindi la sfortuna dei succitati ragazzini sarà la fortuna del libro.

*

Fiorella Fumagalli, “L’ultimo Veronesi”, *Tuttomilano in la Repubblica Milano*, 24 maggio 2007

Una carriera punteggiata di premi importanti – il Campiello nel 2000 con *La forza del passato* e l’anno scorso lo Strega con *Caos calmo* –, Sandro Veronesi ambienta tra gli anni 50 e gli anni 60, nel cuore della provincia italiana, il nuovo romanzo *Brucia Troia* (Bompiani). Un cantiere abbandonato, rifugio di “brutti, sporchi e cattivi”, e un brefotrofo diretto da un ex missionario integralista sono i luoghi dell’emarginazione che pochi anni dopo il fuoco del boom economico spazzerà via, spianando la strada a una nuova razza di perdenti. Romanzo amaro e crudele, viene presentato dall’autore il 29 alle 18.30 alla Libreria Feltrinelli di piazza Piemonte con un interlocutore d’eccezione, l’estroso singer di ballate Vinicio Capossela.

Sergio Pent, "Preghiere e castighi d'Italia", *Tuttolibri della Stampa*, 25 maggio 2007
Sandro Veronesi «Brucia Troia», in quegli incredibili Anni 50-60

Cerchiamo di immaginarcelo, Sandro Veronesi, mentre apre il cassetto in cui giace il manoscritto più volte rivisitato di quel romanzo nato quando lui era un giovanotto ancora lontano dai fasti del successo. Il romanzo scotta – non nel senso del titolo definitivo, *Brucia Troia*, ricavato da un'aggrovigliata canzone dell'ultimo cd di Vinicio Capossela – chiede ancora attenzioni, così come le chiedono i suoi personaggi, dispersi sul fondo di un'italica provincia ormai defunta insieme alle sue illusioni corali di crescita sociale infinita. Sandro Veronesi soppesa quella storia vista e rivista, vi cerca un motivo di conforto, dopotutto costituisce l'apripista di ciò che lui sarebbe poi diventato, un narratore attento e misurato, moderno nel senso etico di una ricerca mai fine a se stessa, attuale come le problematiche perennemente irrisolte dell'uomo contemporaneo. Quelle pagine – genuine, istintive, neanche sovrabbondanti – non costituiscono un peccato di gioventù, o quantomeno lo sono nella misura di una deriva ancora impersonale di personaggi e accadimenti, in quel fuoco d'artificio di entusiasmi che qui accomuna la memoria del Pasolini borgatario al realismo sociale, il Dickens dei romanzi più avviliti all'ironia strampalata di un John Irving che aveva appena sfornato un nuovo *best* con il fluviale romanzo sugli orfani, *Le regole della casa del sidro*. Lo stile forse un po' provvisorio della prima stesura si è affinato in continue, sapienti riscritture che hanno reso il romanzo generosamente vivace anche nella forma. La sostanza è fatta di quei personaggi che continuano a bussare e a chiedere strada, che rifiutano di essere abbandonati sul fondo di quella provincia tra gli anni Cinquanta e Sessanta, cercano di elevarsi in statura letteraria per convincere l'autore di esserci davvero stati, di aver vissuto e sofferto in quella stralunata epoca percorsa all'insegna di un boom trasversale e marginale, atipico, grottesco ma non incredibile. Così Veronesi sorride compiaciuto al ricordo di Salvatore, l'orfano scappato dal brefotrofo dei Cherubini, gestito con vibranti preghiere e solenni castighi corporei da padre Spartaco, ex missionario integralista simbolo di un'Italia pronta a tuffarsi nei miracoli di provincia. Salvatore è una bella creatura, lui può farcela anche giù al Cantiere, il quartiere dei diseredati attorno al quale il boom economico va edificando villette e caseggiati destinati a espandere i sogni di gloria della piccola borghesia rintanata nelle Fiat 600. Salvatore scappa a Veronesi, ma continua a vivere, diventa un piccolo boss che appicca incendi su commissione, accanto al vecchio trafficone Miccina, mentre i deliri di padre Spartaco attirano folle di fedeli attorno al monumento psichedelico zeppo di ingranaggi e tubi al neon – la «Finzione Permanente» – destinato a proteggere la Vergine Maria da altri deliri più concreti, quelli del progresso. E il Pampa? Il dodicenne Pampa sembra destinato a prendere il posto di Salvatore nel disagio di un'emarginazione sempre più marcata, ad accompagnarlo – negli incendi e a letto – in una scorribanda di traffici improvvisati nel contesto sociale ormai isolato al centro di un'Italia che cresce, sfreccia, va in vacanza, implode nel suo stesso boom, lancia le ultima grida di vittoria in una notte magica in cui una mitica partita – Italia-Germania 4-3 – tracciò il segno tra il prima e il dopo, tra la morte di Salvatore e la follia di padre Spartaco, le illusioni di un Pampa incatenato alle nevrosi violente delle suore del brefotrofo e il profilo di un futuro destinato ad affidarsi sempre di più ai miracoli dei suoi santi, più o meno reali o credibili. Sandro Veronesi guarda oltre, ma li lascia infine andare, tutti quei personaggi che costituiscono la sua giovanil zavorra, emblemi stazzonati di un'Italia ancora fiduciosa e provinciale, ingenua e sicura di avere sempre le spalle protette da qualcuno. Adesso il cassetto è vuoto – finalmente – dopo vent'anni di ripensamenti, vuoto come le tasche delle illusioni che ci hanno rubato per strada, chissà quando, chissà dove.

Valeria Parrella, “Una storia di provincia tra preti, orfanelli e metafore”, *Grazia*, 29 maggio 2007

Il premio Strega 2006 Sandro Veronesi torna, in questo suo romanzo, a un'idea che aveva lasciato vent'anni fa e che, dopo tanto tempo, trova il modo di rielaborare. È una storia di provincia, della quale si mostrano tutte le chiusure, le brutture e i ripiegamenti su se stessa, ma è anche un romanzo epocale, che racconta il passaggio dal Dopoguerra al primo barlume di benessere economico degli Anni 70. Il tutto descritto attraverso le vite di Salvatore – ragazzino scappato dal brefotrofito dei Cherubini con i suoi maestri Omero e Miccina – e dei trovatelli del brefotrofito, dominati da padre Spartaco, ex missionario integralista con un'idea fissa: costruire tra gli olivi un leggendario monumento psichedelico, tutto ingranaggi e tubi al neon, innalzato in lode alla Vergine Maria per “resistere al progresso che tenta di umiliarla”. Ma il progresso vincerà perché “non solo era arrivato, ma aveva intestini che funzionavano regolarmente”. Co-protagonista simbolico del libro è il Fuoco, al quale è delegata la parte importante della conflagrazione e della catarsi, e a cui si deve il titolo *Brucia Troia*, per il quale lo scrittore riconosce un debito intellettuale all'amico cantautore Vinicio Capossela, che aveva scritto l'anno scorso una canzone dallo stesso nome.

Carlotta Niccolini, «Veronesi: «Racconto gli anni di fuoco»», *Corriere della sera*, 29 maggio 2007
Sono quelli del boom: un universo di orfani, ladri, preti invasati e suore masochiste

«Brucia Troia» è il grido disperato di Agamennone che annuncia la distruzione di una civiltà. È anche il titolo di una canzone di Vinicio Capossela e ora quello dell'ultimo romanzo di Sandro Veronesi, ambientato tra i resti umani dell'Italia del boom. Chi si era abituato al Veronesi intimista e «fighetto» di «Caos calmo» (Premio Strega nel 2006) dovrà cambiare passo, perché questa è tutta un'altra storia. Di orfani, ladri, preti invasati, suore masochiste (e gatti domestici fatti arrosto). L'autore l'ha covata per anni, rimaneggiandola, abbandonandola e infine resuscitandola nel momento della sua apoteosi. «Credo che la decisione abbia proprio a che fare con l'enorme successo che mi è piovuto addosso con «Caos calmo». Mi è venuto il bisogno di mettere un punto, di fare un passo indietro (avanti non sarebbe stato possibile) e sciogliere un vecchio nodo».

Per questo ha fatto un salto negli anni 50?

«L'epoca non è poi così lontana. Io per esempio c'ero già. Diciamo che avrei l'età del Pampa (*uno dei ragazzi protagonisti*, ndr). Il decennio 1950-60 è stato quello decisivo per la storia della nostra Repubblica. Mi sono occupato di tutte quelle persone che non sono riuscite neanche a concepire di entrare nel nuovo mondo, nella società di massa che si andava costruendo».

Nella sua infanzia borghese le è capitato di incrociare bambini come il Pampa e Salvatore?

«Hai voglia. Chiunque ha frequentato una scuola pubblica in quegli anni ha incontrato persone così. Io sono stato un bambino fortunato, uno di quelli che vivevano nelle casette per bene, a un passo dalla terra di nessuno occupata dagli eroi, perdenti, del romanzo».

Tra i protagonisti di «Brucia Troia» si impone Padre Spartaco, il responsabile del brefotrofo che brucia i soldati-simbolo di Satana sull'altare e spende tutte le sue energie per costruire un'installazione psichedelica dedicata alla Vergine Maria. A suo modo, un visionario.

«Mi piaceva l'idea di un grande reazionario che per opporsi al progresso e trattenerne i suoi seguaci alla fede primitiva finisce con l'inventare il teatro d'avanguardia».

Lei che rapporto ha con la religione cattolica?

«Se fossi cattolico, sarei un integralista. Ho una grande ammirazione per tutto ciò che oggi non fa più parte della prassi religiosa, cioè la grande potenza dell'insegnamento evangelico: la chiesa deve essere povera, occuparsi dei poveri, dei senza famiglia. Non delle famiglie, come fa adesso».

Come nasce la sua amicizia con Vinicio Capossela?

«Vinicio lo conosco da dieci anni. Ci accomunò all'inizio la passione per John Fante (abbiamo fatto pure un viaggio insieme nel suo paese d'origine, Torricella Peligna). Nel suo disco «Ovunque proteggi» — in «Brucia Troia» ma anche in «Dalla parte di Spessotto» — ho ritrovato lo stesso fuoco che ha ispirato il mio libro, l'interesse sociale per un certo tipo di umanità».

«Caos calmo» sta diventando un film con Nanni Moretti e Valeria Golino. Pensa a una versione cinematografica anche per «Brucia Troia»?

«Non ci penso. Per me è finita qui».

Qual è il libro che avrebbe voluto scrivere?

«Non ho dubbi: «Infinite Jest» di David Foster Wallace».

Massimo Rota, “Alla prova del fuoco”, *GQ*, 30 maggio 2007

Dopo Caos calmo (che ha vinto lo Strega e presto diventerà un film), Sandro Veronesi torna in libreria con una storia che aveva iniziato a scrivere 20 anni fa: «È venuto il tempo di finirlo», dice

L'ha riscritto cinque volte, ha fatto passare decenni, ma poi, alla fine, Sandro Veronesi ha pubblicato *Brucia Troia* (Bompiani, pp. 232, euro 16). Un romanzo su un non-luogo, il Cantiere, un pezzo in travolgente crescita di una città della provincia italiana. Qui fra gli anni 50 e 60, ladri, puttane, diseredati e “marocchini” (meridionali immigrati), strappano la sopravvivenza con i denti, si arrangiano. Lì vicino c'è padre Spartaco con i Cherubini del suo brefotrofo, le suore, i ragazzini, la sua fissazione di costruire un monumento psichedelico alla Madonna. Oggi nessuno definisce i personaggi come Sandro Veronesi. Sembra che lavori sui contorni, ma poi ci si accorge che in un pugno di righe, con una sapiente pennellata, crea un mondo. Ci fa entrare in un paesaggio umano dove la mutazione antropologica di pasoliniana memoria avviene sotto i nostri occhi. Per scoprire da dove viene questa umanità dolente e allegra, disperata e vitale, ci siamo fatti accompagnare nella ricerca dallo stesso Sandro Veronesi.

Il titolo viene da un pezzo di Vinicio Capossela. Cosa vi avvicina?

«La vicinanza con Capossela risale a dieci anni fa e ha avuto come pretesto il comune amore per John Fante. Tutto l'ultimo disco di Capossela, che ascoltavo mentre riscrivevo il romanzo, l'anno scorso, mi sembra fratello della mia storia, pieno com'è di passione, fuoco, furore e destini segnati. Il titolo del brano l'ho trovato perfetto per sintetizzare la natura terminale delle distruzioni che hanno luogo nel romanzo: nulla di ciò che va in fumo verrà mai ricostruito, e un'epoca finisce».

Nell'introduzione afferma che sono vent'anni che questo romanzo la accompagna. Perché proprio ora ha visto la luce?

«Dopo *Caos calmo* non riuscivo a concepire di “andare avanti”. Questo romanzo era un'occasione per fare quei passi indietro di cui sentivo il bisogno, per tenermi più saldo. Era venuto il tempo di finirlo».

Il neorealismo ha influenzato il romanzo?

«Onestamente, non so. L'influenza che dichiarerei io è quella del realismo magico sudamericano. Ma sono parecchie le cose che mi sfuggono, quando scrivo».

Paolo Di Stefano, "L'utopia brucia in un capannone", *Corriere della sera*, 3 giugno 2007

Sin dal suo primo romanzo, *Per dove parte questo treno allegro*, dell'88, si era capito che Sandro Veronesi ha un dono indiscutibile e raro: sa raccontare. Conosce i tempi e i ritmi narrativi, sa disegnare personaggi memorabili. Poi, via via, sono venuti altri romanzi fino a *Caos calmo*. Si scopre adesso che esisteva un pre-esordio, che risale a vent'anni fa e che l'autore aveva deciso di lasciare nel cassetto, per riprenderlo in successive stesure: il risultato è ora *Brucia Troia* (Bompiani, pagine 232, € 16) che prende il titolo da una canzone di Vinicio Capossela. Un romanzo che il lettore di Veronesi non si sarebbe aspettato, tanto appare lontano dalla vena creativa che abbiamo conosciuto in lui finora. Per diverse ragioni. Intanto, per la struttura e il carattere della doppia vicenda narrata, primissimi anni Settanta, che parte e si chiude nello stesso luogo: il brefotrofo dei Cherubini diretto dal vecchio padre Spartaco e, quando questi impazzisce, da suor Ernesta. Al collegio rimane ancorata la prima storia, mentre la seconda prende avvio da lì per seguire il piccolo e indomabile Salvatore, angariato dalle punizioni del prete, e in fuga verso il Cantiere, una schifosa suburra, abitata da delinquenti, prostitute, magnaccia, emigranti e straccioni d'ogni genere, confinante con i quartieri floridi del Buon Cammino: quella di Salvatore sarà solo in apparenza una discesa agli inferi, perché il ragazzino scoprirà che il vero inferno era quel paradiso di finzioni spirituali, violento e autoreferenziale, che s'è lasciato alle spalle. Meglio dunque oltrepassare la ferrovia e consegnarsi al fuoco insopportabile della vita e della morte. Dopo la fuga del ragazzino, il romanzo, come si diceva, si biparte e le due vicende si alternano. Mentre padre Spartaco vive una sua allucinazione sempre più pericolosa per chi gli sta accanto, il giovane fuggiasco trova ad accoglierlo prima il vecchio Omero, poi Miccina, un pregiudicato che gli trasmette il poco sacro fuoco dell'incendio doloso per conto di imprenditori tessili sull'orlo del fallimento. Sulla loro strada capiterà il Pampa, undicenne solitario, figlio di una puttana e di un ubriacone. Il suo sogno: accompagnare l'amico Salvatore nelle missioni di fuoco. Sarà lui a procurare i gatti che con la benzina serviranno da miccia nei capannoni industriali da distruggere. Ma sin dalle prime prove, l'utopia incendiaria naufraga per un incidente clamoroso che avviene in perfetta coincidenza con i gol di Riva e Rivera nel mitico 4-3 di Italia-Germania: con l'alternarsi impazzito e sussultorio tra le voci in preda al panico e la cronaca radiofonica del trionfo azzurro siamo nel capitolo centrale, il più teso e riuscito del romanzo (che ricorda la celebre sequenza fassbinderiana della morte di Maria Braun-Shygulla in contemporanea con la conquista tedesca della coppa del mondo di calcio, nel luglio '54). Intanto, il predicatore pazzo, che con le sue farneticanti omelie mariane riscuote sempre più il successo delle masse di fedeli adoranti, costruisce una grottesca installazione sacra, la Finzione Permanente, fatta di grovigli di tubi fosforescenti e cavi elettrici piantati nella nuda terra. Alla fine anche i fili della seconda storia (quella di Salvatore e del suo «erede» vendicatore Pampa) ci riporteranno dove tutto era cominciato, alla Pia Missione di Maria Assunta in Cielo, per un finale pirotecnico. Siamo nei dintorni di Prato, dove Veronesi, come ci dicono le date e i luoghi posti a chiusura del libro (Prato-Roma-Prato 1987-2007), è tornato a distanza di molti anni concludendovi il suo romanzo (ed è probabile che sia stato il ritorno fisico alle origini a suggerire la ripresa dell'antico progetto). Sono gli anni del boom già un po' decrepito e dell'abusivismo selvaggio, il tutto trattato in «basso», nel Cantiere, in chiave quasi neorealistica, in «alto», nel santuario, con un tono da fiaba grottesca (altra novità rispetto al Veronesi noto) alla Kleist (il precipizio maniacale di padre Spartaco ha qualcosa di Michele Kohlhaas). Ma se la grana stilistica dei due piani narrativi differisce con evidenza, il corso delle cose risulta quasi speculare, visto che qua e là sarà il fuoco a fare giustizia (o ingiustizia) delle vittime di una modernità che li esclude e li condanna: sacra o profana che sia. Nel Cantiere il sogno d'amore è una Maddalena ladra e traditrice a cui il Pampa aspira senza successo; nel santuario l'utopia forsennata è addirittura la Vergine Maria, che si rivelerà anch'essa pura proiezione allucinatoria, incapace di redenzione. Ecco l'ultima decisiva

differenza rispetto al Veronesi, alle prese con questo suo romanzo delle origini, da cui prenderà corpo il fuoco successivo del narratore: e che il *Brucia Troia* (a questo punto minuscolo) abbia anche un valore metatestuale, che sia rivolto al romanzo, come un estremo, rabbioso improprio contro una «bestia» di carta che per due decenni è rimasta in gabbia, feroce e indomabile. E l'unico modo per liberarsene era liberarla. Per nostra fortuna.

Renato Minore, “La prova del fuoco di Sandro Veronesi”, *Il Messaggero*, 4 giugno 2007

Una lunghissima gestazione, vent'anni circa a riscrivere il suo primo romanzo, che ora Sandro Veronesi pubblica (*Brucia Troia*, Bompiani, 232 pagine, 16 euro) e che sembra aver tallonato (senza mai concludersi) le altre tappe del suo percorso narrativo, da *Gli sfiorati* fino a *Caos calmo*. Una storia di provincia (con un titolo preso in prestito dall'ultimo Capossela «sperando che sia colata un po' della sua forza»), raccontata dal primo dopoguerra fino al 1970, l'anno dei Mondiali messicani, di Italia-Germania, la notte dell'incontenibile esplosione polare. E vista attraverso uno spazio ai margini della città e fuori dalla sua illusione di crescita, di benessere diffuso che tuttavia va cancellando i residui di un Paese ancora poverissimo, incapace di saltare sul treno di un progresso che non solo era arrivato, ma «con intestini che funzionavano regolarmente». Due luoghi-simbolo: un brefotrofo e un quartiere abusivo di baracche, il Cantiere, due universi raccontati in un convulso, frenetico montaggio parallelo, legati dalla storia di Salvatore, un ragazzo scappato dal brefotrofo per le angherie di un prete, Padre Spartaco, crudele con i bambini e con se stesso e approdato al Cantiere, per un apprendistato di ladrunco e di appiccatore di fuoco a cottimo, con l'uso di gatti incendiari. Nel lager educativo prende forma, con tratti grotteschi, l'idea dell'ex missionario di costruire un fantasioso monumento, tutto ingranaggi e tubi al neon. Una specie di grande feticcio d'avanguardia in onore della Vergine «per resistere al progresso che tenta di umiliarla» intorno a cui si raccoglie una folla pronta a tuffarsi nella religiosità popolare, intrisa di superstizione e di miracoli, trascinati dal carisma del suo folle ideatore integralista e visionario, circondato da false suore e da bambini ribelli. Nel Cantiere – percepito come un rispecchiamento “oggettivo” di fatti e figure sociali – si svolge la vita di emarginati e di balordi: accanto a Salvatore, i suoi “maestri”, il vecchio Omero, Miccina, e Pampa, un suo compagno-allievo, solitario e selvaggio, eroi perdenti che non possono entrare nel nuovo mondo, nella società con i suoi riti consumistici che si va costruendo e espelle tutto ciò che non è omogeneo. Personaggi a loro modo tragici dal destino segnato da incidenti sul campo, come in una miccia che dal cantiere deflagra fino al brefotrofo e all'altare di Padre Spartaco. Come un'incontenibile esplosione del sentimento antico e indistruttibile di chi è “fuori” da un salto di civiltà che non risparmia, e si sacrifica nel fuoco purificatore. Qualcosa di «eroico, e tenero, e triste», rabbia e nostalgia miscelate in un cocktail dall'inconfondibile sapore di cui Veronesi sembra ora essersi finalmente liberato, come da un'ossessione lungamente covata e infine “esplosa”.

Elena Dallorso, “Tanti romanzi per soddisfare la voglia di... ricordare”, *Donna Moderna*, 6 giugno 2007

È un'Italia ormai passata quella ritratta dall'autore: il Cantiere, la borgata fiorentina in cui si svolge la vicenda, è il simbolo della provincia degradata ed estranea alla modernità in progress degli anni Sessanta. Salvatore, scappato dal brefotrofito diretto da un prete visionario e integralista, si rifugia proprio in quel quartiere. E lì trova i suoi maestri di vita ed espedienti. Si chiamano Omero e Miccina e sono piromani su commissione. La loro è una storia un po' picaresca, ma soprattutto un'attenta riflessione su chi vive ai margini della società e del benessere. Eroi perdenti destinati a non lasciare traccia di sé.

*

Nicoletta Sipos, “Anteprime, segnalazioni e incontri: libri e mostre”, *Chi*, 6 giugno 2007

Sandro Veronesi, vincitore dello Strega 2006 con *Caos calmo*, firma un romanzo a tinte fosche affiancando due mondi diversi, ma paralleli. Da una parte il brefotrofito in cui l'ex missionario integralista padre Spartaco raccoglie bambini abbandonati. Dall'altra il Cantiere, una terra degradata dove vivono “gli sporchi e cattivi” dimenticati dal benessere degli Anni 70.

*

Maria Teresa Scarselli, “Brutti, sporchi e... piromani”, *Intimità*, 7 giugno 2007

Dall'autore di *Caos calmo* una storia, avventurosa e venata di suspense, ambientata in due mondi diversi ma paralleli: il Cantiere, un quartiere degradato alla periferia di Prato, e il brefotrofito dei Cherubini, gestito da un prete integralista e un po' folle. Un giorno Salvatore, 12 anni, scappa dal brefotrofito per rifugiarsi nel Cantiere da Omero, un anziano ricettatore. Mentre Omero invecchia, Salvatore diventa grande e, per vivere, appicca il fuoco alle fabbriche in crisi, d'accordo con i proprietari, che incassano i soldi dell'assicurazione. Poi, una sera dell'estate del '70, quando tutta l'Italia assiste col cuore in gola alla storica partita Italia-Germania, progetta il colpo che darà una svolta al suo destino...